

IN PRIMO PIANO ◆ **Primo giorno di visita della commissione a colloquio con pm, politici e Dda**
Tema dei colloqui: le gare di appalto

◆ **Ne è emerso un quadro sconcertante: indagini lacunose che spesso si sono risolte con frettolose archiviazioni**

◆ **Il capogruppo dei Ds Beppe Lumia: «Sono preoccupato per le tante inerzie che abbiamo riscontrato in queste ore»**

Agrigento, la procura sotto accusa

L'Antimafia: «Magistrati inefficienti, non guardano troppo tra gli appalti»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Inefficienti. A dire poco. Magistrati che non guardano troppo tra gli appalti e non seguono l'«evoluzione» delle cosche locali, impegnate a trovare nuovi collegamenti con la nuova classe politica. Dopo il primo giorno di visita, la commissione Antimafia ha puntato l'indice contro la procura di Agrigento, accusata di inerzia e di incapacità. Un'accusa durissima e pesante, che farà sicuramente discutere. Un'accusa alla quale, probabilmente, nei prossimi giorni farà seguito una riflessione sulla «condizione» delle forze di polizia che, con pochi uomini e l'emergenza clandestini da affrontare nello stesso tempo, devono far fronte ad una criminalità mafiosa sempre più collegata ai centri del potere. Insomma, dopo il caso Messina, anche su Agrigento ci sarà tanto da riflettere. Tanto più che proprio in questo periodo il Consiglio superiore della Magistratura ha avviato le procedure per eleggere il nuovo capo della locale Procura.

Il programma dell'Antimafia è stato intenso: incontro con i rappresentanti del comitato per l'ordine e la sicurezza; con i magistrati agrigentini, con quelli della Dda di Palermo e con gli esponenti politici locali. Al centro della discussione: gli appalti. Tema scottante, già al centro di un duro scontro politico al Comune tra maggioranza e opposizione. Risulta-

to? È stato confermato lo scenario anticipato ieri dall'Unità: vicende poco chiare e indagini lacunose che spesso si sono risolte in frettolose archiviazioni. Ieri, ad esempio, i commissari si sono occupati a lungo dell'appalto per la raccolta della nettezza urbana del Comune, che da molti anni viene affidato ad una società, la Sapseda, il cui titolare è un parente dell'attuale sindaco Sodano. L'ultima gara di appalto (43 miliardi) è stata al centro di polemiche e denunce. Il bando di gara - secondo gli esposti presentati - sarebbe stato studiato ad arte per escludere le società locali, con l'esclusione della Sapseda e di una ditta di Perugia, che poi ha perso la gara. Un bando così ben studiato, che in una relazione ispettiva della prefettura di Agrigento erano stati avanzati alcuni rilievi sulla gara. Ma una volta aperta l'inchiesta, la procura non ha tenuto conto di quel documento e ha archiviato.

Solo beghe di paese? Non proprio. Un investigatore ne è convinto: «Qui ad Agrigento le situazioni da sviluppare sono molte. Anche la vicenda dell'appalto della nettezza urbana. Irregolarità amministrative ne emergono. Allo stato, per essere sin-

ceri, non emergono altre situazioni, come la collusione con ambienti mafiosi. Ma bisognerebbe indagare. Questo è un territorio difficile, c'è bisogno di un'attività investigativa molto complessa. Ma quello che si può dire è che la mafia si è infiltrata in alcuni settori della classe politica locale e, tramite questa, condiziona gli appalti. Ci sono alcuni limiti della nostra azione: è vero, come è stato scritto, che ci sono solo due pentiti. Ma questo è accaduto perché non ci sono mai stati arresti. Forse dopo l'ultima operazione che è stata condotta e che ha portato all'arresto di molti boss qualcosa potrebbe cambiare. Una cosa è certa: se è vero che gli input dalla procura non sono stati adeguati, è altrettanto vero che questa visita dell'antimafia potrebbe darci una grossa mano. Perché le inchieste siano condotte con determinazione e senza timori reverenziali».

Polemiche, dunque. Ma anche speranze di poter cambiare qualcosa. Anche perché, fortunatamente, la Dda di Palermo - come ha potuto constatare la commissione - ha da tempo avviato un'attività di monitoraggio per scoprire chi siano i «colletti bianchi» di Cosa Nostra che gestiscono gli appalti dopo Sino e Salamone.

Ma non è la Dda che dà problemi. Il nodo è tutto agrigentino. Con l'aggravante che si è aperta la lotta per la nomina del nuovo procuratore. Candidato più accreditato è il «reggente» Vittorio Lo Presti, attuale

capo della procura circondariale. La commissione incarichi direttivi del Csm sul suo nome si è divisa: favorevoli Unicot, Magistratura indipendente e l'esponente del Ccd; contrari Magistratura democratica, i Movimenti riuniti e l'esponente dei Ds. E adesso sull'operato di Lo Presti ci sono le pesanti critiche di Legambiente, che ricorda come il magistrato, in un'indagine sull'abusivismo edilizio, nel richiedere l'archiviazione al gip aveva sostenuto che gli operai avevano avuto solo la «sensazione di costruire abusivamente».

Insomma, il materiale su cui lavorare è enorme. Ma ieri sono emersi, prima di tutto, i limiti dell'attività della procura. Tanto che il capogruppo dei Ds, Beppe Lumia, al termine delle audizioni ha assunto una posizione molto netta: «Sono estremamente preoccupato per i limiti della Procura di Agrigento». «La Procura di Agrigento - ha aggiunto - non mi ha convinto nel lavoro che ha svolto in questi mesi, a parte alcune eccezioni, sul sistema degli appalti inquinati dei quali si doveva occupare in rapporto alle pubbliche amministrazioni anche a quella di Agrigento».

IL PROCESSO

Buscetta: «Dell'Utri? Mai sentito»

PENITTI



Brusca Via libera alla protezione

Con una decisione adottata il 19 gennaio scorso ma formalizzata ieri le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze hanno fornito il proprio parere favorevole all'ammissione di Giovanni Brusca dopo un primo periodo in cui avrebbe tentato di depistare la magistratura, avvenuto dopo il suo arresto, e di creare profondi contrasti investigativi, avrebbe cominciato dal gennaio del 1997 a maturare un costante processo di maturazione.

PALERMO Don Masino Buscetta, il primo pentito di Cosa nostra, torna, di spalle e in videocamera, a testimoniare. Lo ha fatto per il processo contro il deputato di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, imputato di associazione mafiosa, ma l'ex uomo d'onore non è molto utile all'accusa, anzi smentisce di aver mai conosciuto o incontrato la «spalla» siciliana di Berlusconi. Il pm Nico Gozzo parte tuttavia da lontano, dagli ultimi incontri romani di don Masino con Pippo Calò, prima della sua partenza per il Sudamerica, alla fine degli anni Settanta. Buscetta ha ricordato l'ultimo colloquio con Calò che gli chiese di restare in Italia prospettandogli la possibilità di entrare in un grosso «affare»: il risanamento dei 4 mandamenti di Palermo. La mafia contava su Vito Ciancimino che era, avrebbe spiegato Calò, «nelle mani dei corleonesi». Su domanda del pm, il pentito «storico» di Cosa nostra ha poi accennato agli «interessi» di Calò in Sardegna dove aveva fatto investimenti immobiliari attraverso il costruttore Luigi Faldetta. «Non ho mai conosciuto Marcello Dell'Utri. Non so nulla di lui». Su questo è categorico Tommaso Buscetta. Dice di non avere raccolto informazioni di alcun genere sul deputato di Forza Italia e con altrettanta decisione dichiara, rispondendo a un'altra domanda del pm, che «non sa nulla» neppure di Silvio Berlusconi. Eppure, parlando con un giornalista incontrato durante una crociera nell'agosto '95, «don Masino» avrebbe lasciato trasparire una conoscenza più precisa sia di Berlusconi che di Dell'Utri. Le sue dichiarazioni furono riportate da «Oggi» in un articolo di Sergio De Gregorio che però Buscetta ha smentito. «Viaggiavo con mia moglie sotto falso nome - ha detto - e un giorno De Gregorio mi ha avvicinato per dirmi che mi aveva riconosciuto. Scambiammo alcune battute. Ma non gli parlai né di Dell'Utri né di Berlusconi. Ho pure denunciato quel giornalista per calunnia». Un riferimento indiretto a Dell'Utri ci sarebbe tuttavia: quando Buscetta è stato fatto il nome di Vittorio Mangano, lo «stalliere» di Arcore assunto su indicazione dell'ex manager Publitalia, don Masino ha raccontato di aver conosciuto Mangano come «uomo d'onore» della «famiglia» del rione di Porta Nuova quando, tra il 1978 e il 1979, era detenuto nel carcere dell'Ucciardone.

IL CASO

«Fu Totò Riina a ordinare quell'esecuzione» Riabilitato undici anni dopo il giudice Giacomelli

VINCENZO VASILE

L'ha ucciso la mafia con la m mauscola. Il delitto fu deciso anzi da Totò Riina, capo di Cosa Nostra. Eppure il nome di Alberto Giacomelli, l'anziano magistrato trapanese assassinato il 14 settembre 1988, è sparito da tempo dalla memoria collettiva, cancellato da quel confuso e limaccioso chiacchiericcio che spesso si accompagna, come la scia appiccicosa di una lumaca, ai delitti di mafia. Solo ieri, dopo un paio di processi segnati dalla docia scozzese degli ergastoli e delle assoluzioni, i carabinieri hanno fatto sapere di aver finalmente imbrogliato la pista mafiosa che era stata esclusa. L'agguato? «Artigiana-

le»; il delitto? «Anomalo»; gli imputati? «Quattro balordi» prima condannati al carcere a vita e poi mandati a casa; la vittima? «Un magistrato anziano, defilato e anonimo».

Così si è letto in questi anni sui giornali. E non sfugge a nessuno come declinare un delitto di mafia a un imprecisato «altro» contesto abbia avuto l'effetto (o lo scopo?) di gettare ombre sulla memoria della vittima che - non mancavano di notare maliziosamente le cronache del tempo - forse «conosceva il suo killer».

I DELITTI DI TRAPANI
L'assassinio di Ciccio Montalto e l'agguato a Carlo Palermo

aveva disposto qualche tempo prima la confisca dei beni - terreni e case - posseduti a Mazara del Vallo dal fratello di Totò Riina, Giacomo. E l'esecuzione di Giacomelli sarebbe stata decisa per i due scopi più tipici dei delitti di mafia: vendicare l'affronto di una decisione giudiziaria che mette in crisi il portafoglio delle

famiglie mafiose; e impartire una lezione emblematica a un magistrato colpevole di aver compiuto l'eroismo quotidiano di fare il suo dovere. Colpirne, insomma, uno per educarne meglio, il suo esempio non doveva venire seguito da altri.

L'indagine dei carabinieri che ha riportato nell'alveo mafioso quest'evento sanguinoso, vale, dunque, come una riabilitazione. Ma undici anni sono lunghi e il depistaggio ha per troppo tempo funzionato: avranno avuto probabilmente un peso gli impietosi giudizi che sul conto di Giacomelli aveva espresso nel 1984 il Consiglio superiore della magistratura a conclusione di un'ispezione al Palazzo di giustizia avvelenato e insanguinato dall'uccisione del pm Giangiacomo Ciaccio

Montalto (1983) e dall'attentato dinamitaro contro Carlo Palermo (1985). Il profilo basso del curriculum di Giacomelli non ha aiutato forse a capire. Ma come mai è passato inosservato il provvedimento di sequestro dei beni disposto dal «defilato» Giacomelli contro un nome attonante del gotha mafioso come quello di Riina? Dopo aver sparso una buona dose di veleni sul cadavere ancora caldo della vittima, Cosa nostra ha messo in pista il solito falso pentito, altra specialità ricorrente del suo manuale: ecco un certo Francesco Pace, un diciassettenne reo confesso che si autoccusò di aver condotto il killer su una vespa sul luogo del delitto e indicò i quattro nomi dei complici, un paio di pastori, un rivenditore di auto usate.

Perché il delitto? Niente mafia: avrebbero sparato al vecchio magistrato per punirlo per una condanna inflitta loro da Giacomelli per un reato «minore», spaccio di stupefacenti. Roba di balordi, anzi come si chiamano da queste parti, «scassapagghiari», cioè quei ladruncoli che negli anni Cinquanta sotto gli occhi dei campieri mafiosi scassavano i pagliai per procurarsi viveri e qualche soldo. Ora il «pentito» ha ritrattato, rivelando le pressioni subite da parte della mafia perché si autocaccasse dell'omicidio. Sotto il polverone degli «scassapagghiari» ora si svela una trama di mafia, che in verità avrebbe dovuto subito saltare agli occhi degli investigatori. Dopo undici anni. Ma non è mai troppo tardi per riabilitare un «eroe» dimenticato.

SEGUE DALLA PRIMA

IL VOSTRO SCIOPERO...

sulla base di tabelle predisposte dai Consigli dell'Ordine e cioè dagli stessi avvocati) fu voluta proprio per sottrarre ai magistrati la possibilità di individuare i difensori di chi ne fosse privo. Questo fallimento si deve a molte cause, certamente non addebitabili (o almeno non tutte) al Foro. Sta di fatto, però, che la mancanza di una seria difesa nel numero percentualmente più elevato di processi, determina anche conseguenze rilevanti nell'effettività del contraddittorio. Il giudice e il pubblico ministero, infatti, sono costretti a supplire alle deficienze della difesa e ciò finisce per ostacolare la diffusione di una reale cultura del contraddittorio (che naturalmente si fa in tre, giudice, pubblico ministero e difensore, e non in due).

A proposito poi di contraddittorio e delle polemiche di questi giorni sulla sentenza delle Sezioni unite della Cassazione, è difficile sfuggire a una sensazione di irrealità. Io non credo che ci possa essere qualcuno che affermi che non sia giusto (e coerente con i principi del codice accusatorio) che in caso

di modificazione nelle persone dei giudicanti la prova debba nuovamente formarsi davanti al nuovo giudice. Naturalmente sono possibili interpretazioni diverse circa modalità e limiti di questa rinnovazione, ma su questo punto non voglio entrare: vi sono stati orientamenti contrastanti della Cassazione e bisognerà leggere la motivazione della sentenza per verificare se essa sia sufficiente a dirimere i contrasti anche per il futuro.

Il punto che mi preme qui sottolineare è un altro e investe direttamente le responsabilità di governo e Parlamento. I principi non vivono nel vuoto e la pretesa di applicarli, senza mediazioni e senza tener conto della realtà, genera mostri. Ciò è vero in qualunque campo e quindi anche in quello della giustizia. Per di più, i sistemi processuali sono delicati organismi nei quali l'attuazione concreta di ogni principio-guida è condizionata da come vengono trattati principi diversi di eguale rango.

Il principio della formazione della prova nel contraddittorio orale e davanti al giudice che dovrà emettere la decisione, si sposa indissolubilmente con quelli di concentrazione e immediatezza. Questo era ben chiaro a chi scrisse il codice accusatorio attualmente vigente. Si volle, infatti, che i

dibattimenti fossero riservati a pochi processi, delicati o particolarmente complessi, mentre la maggior parte doveva essere definita con i riti differenziati. I dibattimenti, di conseguenza, avrebbero dovuto aver luogo a breve distanza dai fatti e concludersi in poche udienze, fissate a breve distanza l'una dall'altra. Ma lo si sa oppure no che questa previsione è miseramente fallita e che giunge al dibattito una percentuale enorme di processi? Mi chiedo come si possa pensare di assicurare il contraddittorio orale pieno, quando a Roma, ad esempio, la Pretura ha ormai esaurito i ruoli del 1999 e le prime udienze vengono fissate al 2000 e oltre; in Tribunale la situazione non è migliore e i rinvii tra un'udienza e l'altra contano ormai molti mesi. È ovvio che quella che in una situazione normale dovrebbe essere eventualità eccezionale (mutamento di uno dei giudici) diviene la norma. Per questo e solo per questo, non certo perché ci si divide sui principi, la sentenza delle Sezioni unite preoccupa.

Occorrerà riflettere molto seriamente su ciò che è necessario fare per ridare coerenza sistematica al codice e per spostare garanzie ed efficienza. Sono però sin d'ora possibili alcune misure che potrebbero alleviare questa situa-

zione e quindi contribuire a ridurre in limiti fisiologici i problemi che ora ci dilanano. Una di queste è il giudice unico di primo grado, riforma fortemente voluta dai magistrati. Mi sembra invece di capire che per il 2 giugno, data prevista dalla legge per l'entrata in vigore della riforma, non saranno ancora predisposte quelle riforme di contorno essenziali perché essa possa applicarsi: la depenalizzazione, la competenza penale del giudice di pace, la riforma del rito, una completa revisione delle circoscrizioni. Non parliamo poi delle misure organizzative.

Se si vuole davvero che il contraddittorio viva quotidianamente nelle aule di giustizia, si ponga mano rapidamente a queste riforme. Si vedrà allora che la diversità di vedute sono molto meno ampie di quello che appare. Deve essere consapevole di tutti, però, che anche gli avvocati - non ho timore di dire che i magistrati già lo fanno - devono affrontare questi temi senza ricercare contrapposizioni e con la chiara coscienza che si tratta di questioni complesse, nella cui soluzione devono prevalere gli interessi della collettività.

GIOVANNI SALVI
della giunta esecutiva dell'Associazione magistrati

GLI AVVOCATI PENSANO AI...

a tutti aggrada, in particolare ove abbiamo nell'animo il processo inquisitorio, il ricordo di violentissimi ed ingiustificati attacchi ai penalisti da parte di alcune delle massime cariche istituzionali è ancora assai vivo.

Perché in questo tormentato paese si possa addivenire ad un processo che realmente tuteli il cittadino si dovrà quanto prima provvedere alla costituzionalizzazione del processo accusatorio, per evitare ulteriori improvvise pronunce della Corte Costituzionale, nonché ad apportare quelle ormai improcrastinabili modifiche a codice di rito per garantire l'effettività del contraddittorio e dell'oralità nella formazione della prova.

Tali modifiche, all'evidenza, non possono trovare compimento nell'arco di pochi giorni per quegli italici tempi a cui ormai siamo non solo adusi ma

rassegnati. Ma i cittadini giudicati oggi non possono attendere oltre e il governo ed il Parlamento hanno il potere, *rectius* il dovere, di intervenire con provvedimenti immediati d'urgenza per quantomeno dare attuazione a quei principi indicati dalla Corte in tema di valutazione, eliminando altresì una clamorosa disparità di trattamento.

Difatti i processi che oggi si celebrano giungono a conclusione mediante una regola di giudizio diversa e assai meno rigorosa di quella che contestualmente sono decisi ma nei quali trova applicazione la previsione transitoria della normativa che aveva introdotto l'art. 513 oggi dichiarato incostituzionale.

Il legislatore aveva infatti previsto che non potendosi ritenere inutilizzabili le dichiarazioni precedentemente rese da chi aveva ritenuto di non rispondere, la attendibilità di queste dovesse essere confermata da altri elementi di prova non desunti da dichiarazioni rese al pubblico ministero. L'irragionevolezza rispet-

to all'attuale sistema appare conclamata, che non prevede tale riscontro.

Dal ministro di Grazia e Giustizia, che ha dimostrato particolare sensibilità ed attenzione per le istanze dell'avvocatura penale, ci si attende una prova di coraggio politico e culturale che riscatterebbe un orientamento giudiziario della sinistra di questi anni in netto contrasto con le sue radici. Sempre sovrane quello splendido libro, forse il più bel manifesto del comunismo, *Stella Rossa* di Bogdanov, ove si ricorda con forza che la tutela della collettività transita, sempre, per la tutela del singolo.

Gli avvocati penalisti si asterranno con sofferenza intellettuale e con sacrificio personale dall'indossare quella toga che per molti è scopo di vita e lo faranno nella consapevolezza di operare ancora una volta per impedire singole ingiustizie che minano in radice la collettività.

NICCOLÒ GHEDINI
Segretario dell'Unione camere penali

